



SILVANO SCALABRELLA

PERCHÈ A ME?

Il valore terapeutico della malattia.

Un approccio cristiano alla Antropologia del dolore

Non conta mai che cosa ci dobbiamo aspettare dalla vita,
ma piuttosto soltanto che cosa
la vita si aspetta da noi.

(V. Frankl)

FEDE, SCIENZA E POLITICA

DIRETTA DA MARIA PIA BARONTINI

IV volume della collana

PERCHÈ A ME?

Il valore terapeutico della malattia.

Un approccio cristiano alla Antropologia del dolore

di **SILVANO SCALABRELLA**



Copyright © MMXIX
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-035-2

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.
I edizione: settembre 2019

*A Mimma,
mia sposa gentile.*

“Tutti gli uomini hanno di che affliggersi, ma nessuno più di chi ha conoscenza e coscienza del fatto di esistere. Ogni altro dolore, rispetto a questo, è come uno scherzo in rapporto a una cosa seria. Infatti prova un vero dolore chi ha conoscenza e coscienza non tanto della propria fragilità, quanto piuttosto della propria esistenza. Chi non ha mai provato un simile dolore, può ben rammaricarsi: non sa ancora cosa sia il dolore perfetto”

*(La nube della non conoscenza,
Ed. Ancora, Milano 1987, p. 213).*

INTRODUZIONE

Non si ha difficoltà a riconoscere che è un bisogno fondamentale dell'uomo quello di comprendere il proprio dolore. Tuttavia non è facile ottenere una risposta soddisfacente: la materia è così ostica, che molti arrivano a chiedersi se la sofferenza sia realmente comprensibile oppure si debba concludere ch'essa sia del tutto incomprensibile. Il fatto è che comprendere la sofferenza significa 'comprendere' la propria vita e questo implica imparare ad essere fedeli a se stessi. Qui, 'comprendere' non è sinonimo di 'atto conoscitivo': al centro dell'indagine sulla sofferenza non c'è la ragione discorsiva, il pensiero. Al contrario, c'è la esperienza. Il percorso è: *dall'esperienza alla conoscenza*.

La filosofia, fin dai tempi più remoti, ha cercato di dare una sua risposta al quesito intorno al senso della sofferenza, che si porta dietro anche la domanda sulla morte, sulla malattia, sul peccato. Il cristianesimo, erede del pensiero greco e romano, offrirà la sua risposta alle argomentazioni dei filosofi pagani, alla luce della fede in Cristo. Nel corso dei secoli si sono rincorse le risposte più diverse, dimostrando infine che una risposta teorica non è di alcun giovamento, né per la filosofia né per l'essere umano che soffre.

Si ritorna, così, sempre alla domanda iniziale: si può capire il dolore? È necessario comprenderlo per superarlo? Alcuni dicono che il dolore non si può capire, però lo si deve superare. Per altri, invece, per superare il dolore bisogna prima comprenderlo; le domande di rito sono sempre le stesse: perché è successo? perché proprio a me? Quale è lo scopo di tutto ciò?

Nonostante il grande approfondimento filosofico di tutti i

tempi, la domanda resta là, intatta, in attesa di una risposta. Questa fu, ad esempio, la convinzione del grande teologo del Novecento Romano Guardini che, in punto di morte, confidò all'amico Walter Dirk che nel giudizio finale avrebbe posto a Dio la domanda cui né la Scrittura né la dogmatica avevano saputo rispondere: "Perché, o Dio, le tremende deviazioni, la sofferenza degli innocenti, la colpa, per raggiungere la salvezza?"

Se ne potrebbe dedurre che otterremo una risposta alla domanda sul dolore solo dopo la morte. Cioè: la sofferenza è inconcepibile tanto quanto lo è Dio stesso.

Dunque si crea un triangolo: la inconcepibilità di Dio, la inconcepibilità della sofferenza, la inconcepibilità dell'uomo (*l'homo absconditus* di 2Pt. 3,4). Dunque, dovremmo arrenderci davanti a tale 'inconcepibilità'? Forse sì e tuttavia ci resta ancora uno spazio da perlustrare, oltre il quale si riaprono nuovi orizzonti. Infatti se ci chiediamo cosa significa 'inconcepibilità', dobbiamo ammettere che essa è: ciò che non può essere ridotto a concetto. Dunque, si tratta di un qualcosa che non può essere reso oggettivo, rappresentato razionalmente in modo del tutto soddisfacente, definitivo. Ma ciò non significa che di esso non si possa *parlare* affatto.

Insomma, sembra che la domanda sulla sofferenza sia una *domanda sul suo senso* (e 'senso' non è 'concetto'). Viktor Frankl (fondatore della Logoterapia) affermò che la sofferenza è *mananza di senso*. Seguiamo questa pista. Da cosa dipende tale mancanza? Poniamo all'origine di essa una *assenza*.

Dal punto di vista di Frankl la malattia-sofferenza priva l'uomo dei valori che danno senso alla vita, in particolare: i *valori di esperienza* e i *valori di creazione*. Gli restano – secondo Frankl – i *valori di atteggiamento*, cioè la libertà di adattarsi nel modo migliore possibile a ciò che gli accade.

Nel lager Frankl imparò che “non conta mai che cosa ci dobbiamo aspettare dalla vita, ma piuttosto soltanto *che cosa la vita si aspetta da noi*”.

In altre parole: in ogni momento c'è la possibilità di dare senso alla vita (anche nella situazione più disperata della sofferenza e della morte).

Il fatto è che ‘dare senso’ richiede *tempo*: è un processo di guarigione, così come anche la malattia è un processo di guarigione che richiede tempo. Dunque, *guarire è dare senso*.

Nel frattempo, l'uomo deve imparare ad essere capace di sopportare l'inconcepibilità dell'assenza di senso-salute. Proviamo a tematizzare, con alcuni esempi, tale assenza: il sofferente è *solo* (Giobbe) nel momento del bisogno; pensiamo anche al cosiddetto *silenzio di Dio*; pensiamo alle parole di Gesù che dice di essere venuto per i sofferenti, i poveri, i malati, i peccatori (come a riempire un'assenza). In quanto Crocifisso, anche Gesù pone a Dio la domanda “perché mi hai abbandonato?”.

Noi sappiamo che il cristianesimo ha trovato nella Resurrezione la risposta. Qui ci interessa non il significato teologico, ma quello antropologico: Gesù è il Medico (Vangelo di Luca) che si dedica ai malati guarendo le loro ferite. Come non cogliere la forte valenza antropologico-cosmoteandrica (cioè: umana-cosmica-divina) nel Gesù che guarisce di sabato? Gesù riporta la condizione umana alla sua integrità e bellezza originaria (*trasformazione, trasfigurazione, integrazione*).

Si è colta ora la valenza antropologica della Croce: Gesù pone la domanda sul perché della sua sofferenza; non ha risposta dal Padre, ma il suo *prendere su di sé* la sofferenza è la risposta alla sofferenza non solo umana ma di tutta la creazione (*Rm.* 8,23). La valenza antropologica va colta nel

fatto che tale risposta consiste tutta nel *fare esperienza della sofferenza*, non nel dare una qualsiasi interpretazione di essa.

Allora, anziché dire “Perché a me?”, come reazione al dolore o alla malattia che ingiustamente (crediamo noi) ci ha colpiti, noi possiamo dire (nella sequela di Gesù): perché agli altri e non a me?

Con questa seconda domanda non si ha la presunzione di aver trovato la risposta ‘giusta’. Più semplicemente si vuole ancor più evidenziare il mistero nella sua imperscrutabilità, rispetto alla quale è cosa presuntuosa ritenere di poter affermare con certezza – come siamo abituati a fare in dottrina – le ragioni per cui Dio Padre abbia sacrificato il Figlio. Noi diciamo: per *cancellare i nostri peccati*; in realtà noi non sappiamo, né possiamo affermare, quale sia stato il pensiero di Dio, la sua reale volontà, né possiamo sapere perché il destino di Gesù doveva compiersi passando attraverso la sua passione e morte per crocifissione. Le vie e i giudizi di Dio sono inaccessibili, scrive S. Paolo nella *Lettera ai Romani* (11,33).

Alla fine, in sostanza, cos’è che conta? Cosa rimane? Cosa è sufficiente a dare senso all’assurdità della sofferenza in tutta la sua inaccessibilità? Se tutto sembra confuso, misterioso, inafferrabile, tuttavia una cosa si mostra in modo chiaro e inequivocabile. Resta ciò che tutti hanno visto: l’uomo Gesù fedele alla sua missione fino alla fine; resta l’uomo giusto, consapevole di sé, che fa esperienza della sofferenza, accettando la volontà di Dio (che però Gesù conosce: qui è il punto importante!).

Insomma, non si può fuggire al dolore, ma il dolore non può togliere all’uomo la sua dignità regale, la sua *integrità*: Gesù diviene modello di integrità; diviene un *farmaco* capace di *sopportare* la sofferenza attivamente, cioè dinami-

camente, consapevolmente, *epigeneticamente*. Ciò significa per noi: *non puoi eliminare la sofferenza, ma puoi eliminare il problema della sofferenza*. Di qui la libertà intesa come liberazione da ogni stato di dipendenza.

Come si acquisisce questa capacità? Possiamo, programmaticamente, spiegarlo così: la sofferenza deve spezzare l'Ego, fino al suo dissolvimento. Che si tratti di un programma con un duro lavoro incluso di evoluzione spirituale, il cristianesimo lo ha proclamato senza mezzi termini, chiamando questo uomo-senza-ego *uomo interiore* (il che implica unità: non più esterno-interno, non più dualismo). Dunque, la sofferenza (ovvero il senso del dolore e della malattia) diviene via di conoscenza interiore, di *guarigione*, se per 'guarigione' noi intendiamo conquista di un equilibrio fisico-psichico-mentale-spirituale. Si tratta di un equilibrio del tutto personale, che non può essere esteso a tutti come criterio generale. Se la sofferenza guarisce dall'egotismo, non per questo io posso estendere in senso universale a tutti quanto sperisco su di me. In realtà io non posso (e non devo) dare una risposta agli altri sul senso della loro sofferenza. Io posso solo spiegare, testimoniare il mio dolore. Questa mia spiegazione non può assurgere a criterio generale, né può pretendere per sé un valore universale. E tuttavia la mia testimonianza assume un valore catartico, anagogico.

Iniziamo, dunque, il cammino verso la profondità dell'uomo che si interroga sul senso dell'esistere, attonito davanti alle abissali possibilità del vivere e del soffrire, alla imprevedibilità del mutare della sorte, all'inesorabile trascorrere del tempo, della qual cosa ci accorgiamo proprio quando sta per esaurirsi, così come ci accorgiamo di essere stati in salute ogni giorno, a lungo, solo quando interviene la malattia. Vediamo da vicino perché l'uomo protesta il suo 'perché a

me?’ e nel contempo cerca una soluzione al problema d’una giustizia cosmica, o provvidenza, rivendicando una propria libertà e il diritto di poter aderire ad un disegno più ampio intorno al fine ultimo della vita.

I

PERCHÈ A ME?

*Dalla sofferenza inutile al dolore perfetto***1. Una questione filosofica antica**

Vi sono uomini che credono di essere felici perché confidano nel culto del potere e della ricchezza. Se osserviamo la cosa da un certo punto di vista, essi sono degli infelici, perché perseguono falsi beni, illusioni insidiose e ingannevoli, allontanandosi dai beni autentici, dai quali solo può derivare la felicità. Tuttavia non tutti condividono questo giudizio. Allora ci chiediamo: qual è il vero bene?

Potremmo dire che il vero bene risiede nell'uomo che vive secondo la *ragione perfetta*, la quale consiste, per dirlo con le parole di Seneca, in "un'anima libera, nobile, che sottomette le altre cose a sé, senza lasciarsi sottomettere da nessuna"¹. Da questo punto di vista, il vero bene, dopo aver rinunciato a pretendere cose che non ci appartengono, consiste nel ritornare in noi stessi, al fine di conseguire "un animo irreprensibile e puro, emulo di Dio, capace di elevarsi al di sopra delle cose umane e di riporre ogni suo bene in se stesso. Sei un animale razionale. Qual è, dunque, il bene in te? La ragione perfetta. Richiamala al suo fine, fa' che progredisca il più possibile"².

La cosa più importante è, dunque, secondo Seneca, aver chiaro cos'è il vero bene da cui dipende la felicità, per separarlo poi dai mali che gli uomini reputano illusoriamente dei beni. Anche il cristiano, dal punto di vista della sua fede

1. *Lettere a Lucilio*, 124,11-12

2. *Idem*, 23-24.

in Cristo, ritiene di conoscere il vero bene e di esso non si vergogna, come dice S. Paolo: “Io infatti non mi vergogno del vangelo, poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede” (*Rm.* 1,16). Inoltre, il cristiano ritiene che la *ragione perfetta*, in quanto ordinata al bene, sia inerente e coerente con la natura stessa dell’uomo, in cui risiede la radice del vero bene e cioè: nella coscienza e nella buona volontà. Scrive S. Paolo: “In realtà l’ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ogni giustizia di uomini che soffocano la verità nell’ingiustizia, poiché ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto; Dio stesso lo ha loro manifestato. Infatti, dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l’intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità” (*Rm.* 1,18-20). Guardando al vero bene così inteso secondo ragione perfetta, l’uomo dovrebbe essere in grado di: riconoscere l’autentica uguaglianza degli uomini tra loro, nello spirito della fratellanza universale; comprendere il senso della vita e della morte; comprendere il giusto rapporto tra gli uomini e Dio. C’è quanto basta per spingersi a chiedersi: cosa significa ‘ragione perfetta’? Continuiamo ad interrogare Seneca.

Seneca, filosofo romano contemporaneo di S. Paolo (tra i quali, fino a tutto il Medioevo, si è creduto che fosse intercorso un rapporto epistolare), sosteneva che il bene è ciò che conserva e incrementa il nostro essere, mentre il male è ciò che lo danneggia e lo diminuisce. Per il grande Stoico l’essere dell’uomo consiste nella sua natura razionale, così il bene consiste nell’incremento del suo essere razionale. Il vero bene è dunque solo il bene morale perché riguarda l’essenza razionale dell’uomo: il bene morale è il fine cui tende l’uomo buono. La ragione rappresenta la peculiarità dell’uo-